

ANTHONY GRAFTON, *Inky fingers. The Making of Books in Early Modern Europe*, Cambridge (MA), Belknap Press (Harvard University Press), 2020, 392 pp., ISBN 978-0-674-23717-9, 37 €.

DOI: [10.6092/issn.2240-3604/14996](https://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/14996)

I nove saggi riuniti da Anthony Grafton in *Inky fingers* hanno come filo conduttore l'obiettivo di mostrare, accanto a quello teoretico, il lato pratico dell'erudizione nell'Europa della prima età moderna, attraverso l'analisi dei metodi impiegati dagli umanisti, delle condizioni storico sociali in cui si trovarono ad operare e degli strumenti di lavoro da loro utilizzati per la produzione dei libri.

L'Autore evidenzia fin da subito come all'epoca lettura e scrittura fossero attività strettamente connesse: la lettura si configurava infatti come una pratica intensa e ininterrotta che gli umanisti svolgevano in contemporanea alla compilazione, riportando cioè considerazioni di varia natura nei margini dei testi o in alternativa su quaderni appositi. Non a caso il *notebook*, ovvero il quaderno per gli appunti, era considerato uno strumento di lavoro fondamentale, in cui gli eruditi annotavano estratti dalle opere studiate, organizzandoli spesso in ordine tematico in modo da poterli riutilizzare e rielaborare. La grande opera etnografica di Joannes Boemus, *Omnium gentium mores*, viene utilizzata da Grafton per mostrare come la compilazione non fosse un'attività fine a se stessa: annotare passaggi da autori precedenti era fondamentale, oltre che per studiarli e memorizzarli, anche per poterli confrontare, giungendo spesso a rielaborazioni innovative e sorprendenti. L'Autore sottolinea come la comparazione si sia rivelata fondamentale per esempio nello studio delle origini del cristianesimo: lo stesso Boemus mostrò come la religione cristiana trasse origine dalla stessa cultura antica da cui traggono origine le altre religioni, mentre Polidoro Virgilio estese la comparazione alla religione ebraica, individuando proprio in essa la matrice del cristianesimo, così come fece il falsario Annio da Viterbo, che sottolineò il valore non solo della religione ma anche delle istituzioni ebraiche. Grafton non manca di mettere in luce il fatto che gli umanisti, oltre a ricopiarle e analizzarle minuziosamente, utilizzarono spesso le fonti in modo arbitrario, quando non addirittura le falsificarono, seguendo una pratica già ampiamente diffusa in epoca medievale. Oltre all'umanista Annio da Viterbo, 'il più grande falsario del XV secolo', l'Autore mostra come la contraffazione dei documenti riguardasse anche membri di spicco nel panorama religioso dell'epoca, come l'arcivescovo di Canterbury Matthew Parker, creatore assieme ai suoi collaboratori di un enorme e fondamentale archivio, e membri altrettanto importanti del settore scolastico come John Caius, medico e filologo nonché cofondatore del Gonville and Caius College di Cambridge. È proprio a Parker e Caius che Grafton si rifà per spiegare le pratiche archivistiche e notarili utilizzate

per produrre copie dei documenti che avessero lo stesso valore degli originali. Al di là della falsificazione, l'Autore invita comunque a diffidare dal basarsi esclusivamente sulle dichiarazioni metodologiche degli umanisti, le quali vanno invece sempre confrontate con le pratiche messe in atto: emblematico in questo senso è il caso del filosofo olandese Spinoza, il quale, pur dichiarando la necessità di ricorrere esclusivamente a fonti di prima mano – ed essendo tradizionalmente dipinto dagli studiosi come un 'eroe solitario' –, si rifece in realtà ampiamente a studi e ricerche precedenti.

Grafton dedica inoltre molta attenzione a pratiche difficilmente associate all'erudizione, riservando per esempio un intero capitolo, il secondo, alla controversa arte della divinazione: considerata in maniera fortemente negativa dalla maggior parte degli intellettuali, in molte occasioni si rivelava però l'unico modo possibile per interpretare passaggi lacunosi, poco chiari o errati dei manoscritti, configurandosi in ogni caso come uno strumento fondamentale per i filologi. Il capitolo successivo si concentra invece sulla paleografia e sul suo inventore, Jean Mabillon: Grafton mostra come questa disciplina – con le sue metodologie (l'incisione) e i suoi strumenti (i fogli traslucidi necessari alla ricopiatura, realizzati con elementi naturali quali le interiora di animali) necessari a realizzare dei facsimili – non discenda tanto dalla filologia quanto piuttosto dagli studi calligrafici. Per lo sviluppo della paleografia, a detta dello stesso Mabillon, furono fondamentali «certi esperti artigiani». Al termine del terzo capitolo l'Autore espone in proposito un'ipotesi piuttosto suggestiva, che rafforza il riconoscimento del lato pratico dell'erudizione: Mabillon infatti, dichiarando di aver inventato «una nuova branca dell'arte antiquaria» grazie all'aiuto di artigiani, non si sarebbe riferito tanto agli antiquari della sua epoca quanto ai copisti (uno dei significati del termine latino *antiquarius*). Grafton sottolinea infatti il ruolo di assoluta rilevanza paradossalmente assunto da questi ultimi – considerati i soli in grado di realizzare documenti autentici – in seguito all'introduzione della stampa.

Tra i protagonisti dell'opera di Grafton quello probabilmente più peculiare – nonché colui che meglio esemplifica l'unione tra pragmatismo ed erudizione – è Francis Daniel Pastorius; il capitolo a lui dedicato, il sesto, consente inoltre all'Autore di espandere il proprio territorio di analisi dall'Europa all'America, più precisamente alla Pennsylvania. Pastorius rivoluzionò il metodo tradizionale della compilazione procedendo per associazione mentale e utilizzando qualsiasi tipo di fonte, da quelle latine antiche fino alla rivista «Spectator», per rispondere a scopi di natura pratica (nel suo caso istruire i giovani avvocati della Pennsylvania). Nello stesso capitolo, Grafton mostra come l'attività della lettura prevedesse all'epoca una serie di rituali e richiedesse un preciso equipaggiamento, come la sedia da barbiere di Jacques Cujas, necessaria per spostarsi agilmente tra un testo e l'altro, o lo *scrinium letteratum* (un mobile fornito di ganci su cui appendere ordinatamente le annotazioni scritte su foglietti di carta) ipotizzato da Vincentius Placcius.

Fatta eccezione per Spinoza, i personaggi presentati da Grafton sono per lo più figure poco conosciute, rimaste ai margini della cultura umanistica. Pur prendendoli in esame singolarmente, l'Autore ne delinea le connessioni (sia tra loro che con altri), evidenziando come l'erudizione fosse un'attività, oltre che in buona parte pratica, anche collaborativa – in misura sicuramente superiore rispetto ad oggi – in particolare per quanto riguarda la produzione dei testi. Non a caso il primo capitolo è dedicato alle tipografie e si focalizza soprattutto sul fatto che al loro interno artigiani e intellettuali lavorassero fianco a fianco: i correttori infatti rivestivano un ruolo fondamentale nella realizzazione dei libri, alla stregua di moderni *editor*, nonostante la loro importanza non fosse riconosciuta né dal punto di vista economico né da quello sociale, dal momento che si trattava di un lavoro per il quale era necessario 'sporcarsi le mani'. Gli autori stessi avevano per lo più una visione collaborativa dell'autorialità, chiedendo frequentemente aiuto a lettori esterni e aspettandosi che correttori e tipografi contribuissero a migliorare i loro testi. Tuttavia Grafton, nel presentare gli autori e le loro opere, sottintende spesso che i primi avessero un completo controllo sulle seconde – fatta eccezione per Copernico (del quale viene sottolineato il fatto che era lontano e malato) e per la discussa prefazione al *De revolutionibus* aggiunta da Osiander –, dichiarando per esempio fin dal principio che Boemus si assicurò che la sua opera fosse stampata in maniera a lui congeniale fornendo direttamente le indicazioni tipografiche, o ancora facendo riferimento al controllo degli autori latini sulle proprie raccolte epistolari: come sottolineato invece da Roger Chartier, il fatto che la trasformazione di un manoscritto in un testo a stampa sia un processo collettivo, realizzato tramite un gran numero di passaggi tra mani diverse, implica che l'autore inizi a perdere progressivamente il controllo sul proprio testo fin dal momento in cui lo consegna al tipografo.¹

In ogni caso, Grafton è molto attento alla ricostruzione delle coordinate temporali e soprattutto spaziali in cui i suoi protagonisti si trovarono ad operare. I luoghi infatti, dalle tipografie fino agli archivi, passando per le biblioteche, i monasteri, i collegi, le università, ma anche più in generale i circoli intellettuali, diventano coprotagonisti fondamentali dell'opera, dal momento che l'Autore non manca di sottolineare l'influenza che ebbero sugli umanisti per quanto riguarda la produzione dei testi e ancora prima per la raccolta e lo studio delle fonti. Queste ultime, quasi esclusivamente di natura testuale, spaziano da quelle classiche, latine in particolare, ma anche greche ed ebraiche, ai manoscritti medievali, fino a quelle coeve: in molti casi, soprattutto in riferimento a quelle più antiche, l'Autore mostra come si tratti per lo più di fonti di seconda o terza mano, seppur non manchino quelle primarie. Grafton evidenzia come gli studiosi presi in

¹ ROGER CHARTIER, *La mano dell'autore, la mente dello stampatore. Cultura e scrittura nell'Europa moderna*, traduzione italiana di Alessandro de Lachenal e Lodovica Braidà, Roma, Carocci, 2015.

esame presentino un atteggiamento diametralmente opposto nei confronti delle fonti: alcuni, come Parker e Boeumus, dichiararono apertamente quelle a cui si erano rifatti, mentre altri, come Caius e Spinoza, le omisero deliberatamente all'interno delle loro opere.

Il volume si chiude poi con un ricchissimo apparato di note, divise per capitolo, e con un utile indice in cui sono ricompresi nomi, opere e concetti fondamentali.

DARIA PARENTI

ESTER CAMILLA PERIC, *Vendere libri a Padova nel 1480: Il Quadernetto di Antonio Moretto; saggio introduttivo di Neil Harris*, Udine, Forum, 2020 (Libri e Biblioteche; 43), 342 pp., ill., ISBN 978-88-3283-144, 27€.

DOI: [10.6092/issn.2240-3604/13961](https://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/13961)

Come precisato in introduzione la vera problematicità delle indagini archivistiche italiane in materia di libri e stampa risiede non tanto nella difficoltà di trovare materiale quanto piuttosto nella mancanza di un panorama affidabile che lo interpreti (comparandolo, anche). La lista libraria qui pubblicata, pur appartenendo al folto gruppo di documenti già noti da tempo ma divulgati all'epoca con criteri oggi mutati, non cade nel facile tranello della mera descrizione narrativa erudito-bibliografica.

Oggetto del suo studio una scrittura privata del 1480 conservata nell'Archivio di Stato di Venezia (b. 21: «Miscellanea di carte non appartenenti ad alcun archivio») che attesta la consegna di quasi un migliaio di libri, pari a oltre duecento titoli, da vendere. Con competenza e argomentate scelte, l'A. conduce le 192 voci d'entrata elencate nel documento oggetto di recupero critico, nell'alveo della migliore tradizione bibliografica della rinnovata incunabolistica europea. Inquadra, inoltre, materie e contenuti che fisicamente quei titoli inveravano, nei libri listati, nel panorama socio-economico del tempo, cercando anche confronti, in zone vicine, con analoghe attività commerciali e registrazioni massive di poco posteriori (in particolare il *Zornale* di Francesco de Madiis studiato da C. Dondi e N. Harris).

La ricerca, e per noi la lettura, si dipanano in sette fasi di altrettanti capitoli. Alla descrizione dettagliata del documento, del suo luogo di conservazione e delle sue fattezze materiali, strutturali e linguistiche, segue la trascrizione del medesimo (ma perché le varie voci d'entrata, con una scelta editoriale che premia la comodità e giustifica l'esistenza delle liste, non sono state numerate progressivamente? E come riagganciare poi, viceversa, le descrizioni commentate nell'indice discorsivo del sesto capitolo con la trascrizione fatta al secondo?). Nel terzo capitolo si definisce